

## ***Siete grandi perché sapete adattarvi alle circostanze***

**di Piero Ostellino**

*in "Corriere della Sera" del 5 aprile 2013*

Non sono credente, solo «aspirante credente» — nel senso che non escludo, come farebbe un ateo, di essere prima o poi toccato dalla Grazia e di approdare alla Fede — ma, da liberale, ahimè, figlio dell'Illuminismo e, per di più, di quello empirico e scettico scozzese, guardo alla «realtà effettuale» — quella storica, «come è», direbbe Machiavelli, non a quella che «dovrebbe essere» come mi pare quella di Padre Semino — con realismo. Per me, la storica grandezza della Chiesa, come istituzione secolare, diciamo pure «politica», è proprio consistita nella costante capacità di adattarsi alle mutevoli, e quanto mutevoli!, circostanze storiche, più secondo «convenienza istituzionale», diciamo pure «politica», che per convinzione «trascendente». Per un anticlericale, è una vergogna. Per me, è segno di saggezza, perché, altrimenti, non sarebbe sopravvissuta oltre duemila anni. Come liberale, mi ritengo anche debitore del messaggio di Cristo, là dove Egli ha messo in primo piano la sacralità della Persona, che il liberalismo chiama, ma che è la stessa cosa, Individuo. In tal senso, lo confesso, mi sento, forse, più cristiano, in senso protestante, che cattolico, perciò, anche come credente, avrei qualche difficoltà a pensare che papa Bergoglio abbia scelto il nome del «poverello di Assisi» per fare l'elogio della Ricchezza che, invece, il protestantesimo indica come segno della benevolenza divina. Ed è qui, allora, che non mi intendo più Padre Semino. Capisco che, nell'età del consumismo e del benessere diffuso, sarebbe imprudente per la gerarchia ecclesiastica riconoscersi nell'elogio della povertà — «è più facile che un cammello... piuttosto che un ricco»... — e che l'esperienza storica suggerisca alla Chiesa come istituzione secolare una certa cautela. Ciò che ho difficoltà a capire è perché — mentre io affermo che l'elogio della povertà sia una legittima forma di evangelizzazione da parte della Chiesa e che sarebbe una gran fesseria da parte della Politica — un sacerdote, in fondo, si vergogni un po' della Chiesa pauperista, negando persino l'evidenza con un giro di espressioni teologiche che, poi, finiscono, a leggerle bene, col dare ragione alla mia tesi.

Che la Chiesa preferisca da sempre i poveri, anche «di spirito», ai ricchi, soprattutto «di realistico spirito critico»; che l'esaltazione della povertà sia il marketing — mi scuso della parola, che per me non è una brutta parola, ma un modo di promuovere non solo un prodotto ma anche l'immagine di sé — è nell'ordine delle cose per una istituzione che predica la prospettiva della trascendenza proprio come consolazione, nella vita dell'aldilà, delle miserie della vita dell'aldiquà di chi non è propriamente fortunato. Che, parallelamente, i riti della Chiesa — una teocrazia vista con l'occhio dell'analista politico — siano, da sempre, caratterizzati da una straordinaria opulenza — Padre Semino mi perdonerà l'irriverenza se gli ricordo che solo certi dittatori coreani vanno in giro su una sedia gestatoria... — che rasenta l'esibizione della ricchezza è un altro fatto innegabile; un fatto che, oltre tutto, i credenti più ortodossi rimpiangono davanti a un Papa che pare rinnegare il passato (fino all'idea di voler andare a vivere nel luogo del «vescovo di Roma» invece che in quello, peraltro assai modesto — lo avevo visitato quando avevo cenato col Papa polacco — del «Pontefice universale»).

In definitiva, rimango un «aspirante credente» non anticlericale, e, allo stesso tempo, un figlio dell'Illuminismo non volterriano. Perciò, non mi spiacerebbe se Padre Semino pregasse anche per me — pur dubitando che le sue preghiere possano avere effetto sul suo Dio — quello della Chiesa «re-inventata da San Paolo» rispetto a quella dei Vangeli — che, a mio avviso, rimane troppo severo agli occhi di un aspirante credente, di un liberale scettico come me.